la scuola

Una Conferenza Internazionale feconda

L'istruzione programmata per analfabeti e alfabeti

Da una conferenza ad alto livello del marzo 1962, indetta dal direttore generale dell'Unesco tra esperti di vari paesi, psicologi, pedagogisti, organizzatori, pianificatori, esperti di nuovi metodi e tecniche di educazione, è emersa una branca relativamente nuova nel campo dei problemi educativi, quella dell'istruzione programmata.

La tecnica dell'istruzione programmata va al di là, come vedremo, della già nota utilizzazione del cinema, della radio e della televisione per integrare la lezione del maestro, i libri di testo, le carte, gli apparecchi, gli strumenti. Essa si raccomanda per due scopi distinti: l'estensione rapida di aspetti essenziali del sapere e dell'abilità pratica al massimo numero delle persone che possono essere raggiunte fra i settecento milioni di analfabeti tuttora esistenti nel mondo; e la preparazione semplificata, ma efficace e produttiva, di programmi di studio soprattutto linguistico o scientifico per coloro che già posseggono una normale educazione di base.

Alla conferenza sopra ricordata, che si tenne a Parigi, seguirono in vari paesi altre conferenze o seminari di studio degli stessi problemi e, ciò che più conta, iniziative di esperimenti o di applicazioni delle tecniche convalidate altrove.

Anche da noi si ebbero, quest'anno, due recenti riunioni, una organizzata dalla Commissione nazionale italiana Unesco con il Centro europeo dell'educazione, che si tenne a Frascati tra il 29 giugno e il 2 luglio; e una, successiva, che si tenne a Venezia presso la fondazione Cini.

Non conosco i risultati della seconda, e mi limito perciò a render noti quelli della prima, che sollevano problemi di largo interesse, sia nel quadro della pianificazione scolastica, sia in quello propriamente pedagogico e didattico.

Per ciò che riguarda la istruzione programmata, la risoluzione finale del colloquio di Frascati invita particolarmente psicologi e pedagogisti a esaminare, con altri specialisti nei vari settori e con i progettisti, i nuovi metodi di programmazione, siano essi da effettuarsi con o senza macchine speciali. Tali metodi infatti, potranno modificare il rapporto maestro-educando, pur senza diminuire, anzi aumentando, la responsabilità diretta e personale del primo; e potranno produrre, nell'allievo, cambiamenti forse ancora più rivoluzionari per lo sviluppo della sua personalità e per il modo e il tempo del suo inserimento nella cultura e nella vita produttiva del paese.

Ma l'istruzione programmata in senso stretto, non deve essere, secondo la risoluzione, se non una parte della più vasta programmazione didattica concernente tutti i settori dell'educazione, in rapporto anche con la programmazione scolastico-economica e le amministrazioni scolastiche, al fine di predisporre locali e mezzi idonei per l'uso delle nuove tecniche. Ma in che cosa consistono esse?

4ª generazione pedagogica

Secondo Wilbur Schramm, un esperto della Stanfort University della istruzione programmata, essa esprime la fase di acuta tecnicizzazione dell'insegnamento e dei processi di acquisizione culturale in cui si trova oggi l'educazione.

Siamo attualmente, a suo dire, alla quarta generazione pedagogica. La prima, anteriore alla scoperta dei «mezzi di comunicazione», ed estendentesi per lungo tempo oltre l'uso dei manoscritti, dei grafici, delle lavagne, degli oggetti dimostrativi fino a permeare anche i nostri metodi, è certamente una generazione assai longeva, i cui procedimenti sono noti a tutti.

La seconda generazione pedagogica, fa uso della stampa e quindi introduce la macchina come strumento che moltiplica la comunicazione molto al di là del manoscritto, raggiungendo persone e strati di popolazione, attraverso i tempi, che non erano prima informati e formati dai vari messaggi culturali. Anche questa generazione continua oggi a esercitare una sua inesausta influenza, pur risentendo della gara e talora del conflitto coi nuovi mezzi di insegnamento.

La terza generazione si serve di fotografie, diapositive, film fissi, film muti, registrazioni sonore, radio, televisione, utilizzandoli in genere per cercare di stabilire più diretti legami tra l'oggetto di studio e l'esperienza concreta, o per scopi di informazione e di istruzione elementare, soprattutto diretti a un pubblico non ancora capace di autonomia culturale.

La quarta generazione fa ancora un passo avanti. Non dimentica e non trascura tutti i mezzi precedenti, ma fa entrare nella propria metodologia didattica, con un compito nuovo, la macchina stessa. La macchina non serve soltanto più a stampare oppure a corredare l'insegnamento di riferimenti sensoriali, ma entra nel rapporto diretto docente-discente, sostituendo il primo per quegli aspetti relativamente automatizzati o invece di possibile autonomia del discente su cui contano tutti gli educatori, anche i più tradizionali, per facilitare e consolidare l'apprendimento. La quarta generazione, che è la nostra, può dunque contare su macchine di presentazione, macchine di controllo, macchine che calcolano gli errori o i progressi, macchine che frazionano l'informazione da assimilare guidando l'allievo, secondo una logica di sviluppo dell'apprendimento, a partecipare in modo attivo al processo dell'istruzione. Molte conoscenze e abilità si possono più economicamente e durevolmente acquisire, tanto dal singolo che da gruppi, usando queste tecniche che seguendo la prassi empirica tradizionale.

«Laboratori» linguistici

I nuovi mezzi tecnici sono raggruppabili nelle voci: «auto-istruzione programmata», «laboratori linguistici», calcolatrici numeriche elettroniche. La prima tecnica serve per un apprendimento che viene graduato sulle possibilità individuali o di gruppo; la seconda serve per l'acquisizione rapida e razionale delle lingue sotto lo aspetto strutturale e fonetico; la terza ha, per oggi, valore di strumento di valutazione e di controllo oggettivo e rapido dei progressi raggiunti. Fin dal 1950 sono stati impiantati e diffusi in America e in Europa i «laboratori linguistici» e le attrezzature necessarie per la «istruzione programmata». Anche in Italia si è già realizzato qualcosa, per esempio a Roma e in Lombardia.

Qualcuno ha chiamato, nell'URSS, pedagogia «cibernetica» l'insieme dei presupposti teorici e tecnici della strumentazione e organizzazione pratica dell'insegnamento attuato con le macchine, o secondo una programmazione che segua i principi della teoria dell'auto-controllo, dell'informazione, ecc.

In «Sovetskaja Pedagogica», n. 4, 1962, L.T. Ittel'son, appoggiandosi a una già ricca bibliografia sovietica e straniera, difende l'importanza della ricerca matematica e delle sue applicazioni nel campo educativo e dell'indagine scientifica; e, citando V. A. Artemov (*La cibernetica, la teoria della comunicazione e la scuola*), afferma che non è possibile all'educazione moderna trascurare l'uso delle nuove tecniche matematiche per la ricerca educativa con l'impiego della fisica moderna, della cibernetica, della teoria dell'informazione e della comunicazione e dei congegni della meccanica moderna.

In realtà, sono già numerose le dimostrazioni sperimentali della possibilità di individuare le costanti della memorizzazione o di analizzare altri fattori dell'apprendimento e della esecuzione mediante l'impiego della logica matematica e delle teorie suddette. La stessa psicologia scientifica, che così grande contributo ha dato sin qui alla scienza dell'educazione, sta armandosi di queste nuove tecniche e viene aiutata nel proprio specifico lavoro di indagine dal loro uso sistematico. Di qui il passo sarà breve per il trapianto diretto nella didattica dei procedimenti che oggi sono, in parte, ancora, in corso di sviluppo.

Su un piano più elementare però, la programmazione ha già ottenuto, con macchine assai semplici, risultati concreti, e si espone perciò ad un esame valutativo che non si può del tutto rinviare al momento in cui queste tecniche saranno perfezionate e consolidate dall'uso, e divenute accette all'opinione pubblica, o inserite nelle teorie pedagogiche.

A. Massucco Costa

(continua)

La scuola nelle grandi città

PALERMO

Una dimostrazione di piccoli alunni: vogliono una scuola «decente»

Mancano più di 1200 aule

Anche quest'anno doppi e tripli turni nelle scuole pubbliche — Condizioni di favore per gli istituti privati

Con l'imminente inizio del nuovo anno scolastico, le prospettive per la popolazione studentesca palermitana non potrebbero essere più nere: la norma costante, ormai, saranno i doppi e i tripli turni in quasi tutti gli istituti (pubblici, s'intende) della città e della provincia. Bastano pochi dati a confermare questa sin troppo facile previsione. L'anno scorso, in 15 aule delle scuole secondarie della provincia e in 67 della città furono compiuti regolarmente i doppi turni per soddisfare alle necessità minime; sempre nel corso dell'anno scolastico 1962-63, per quel che riguarda invece le elementari, doppi turni furono svolti in 458 aule della provincia ed in 698 della città, e tripli turni in 6 aule della provincia e in 57 della città. Quest'anno, in considerazione del superaffollamento già esistente, e poi del tasso di incremento nelle scuole di ogni ordine e grado, e, soprattutto, dell'entrata in vigore della legge sulla scuola dell'obbligo sino al 14° anno, il fabbisogno minimo calcolato dalle autorità scolastiche viene indicato di 200 aule in più per le scuole secondarie, e in oltre 1.000 in più per la scuola elementare. Sono dati impressionanti che rivelano da soli la gravità della situazione dell'edilizia scolastica a Palermo e la pratica impossibilità di assicurare a tutti i bambini e i giovani le condizioni indispensabili per frequentare le scuole. In poche settimane, infatti, non sarà possibile reperire neppure un decimo del fabbisogno, e quel poco che si riuscirà a trovare saranno vecchi locali malsani e inadatti, ceduti in affitto da privati all'amministrazione comunale («pagandoli, s'intende, adeguatamente»), ha tenuto a precisare l'assessore alla P.I. nel corso di una recente conferenza stampa...). I dati sin qui esposti, tuttavia, danno un quadro ancora parziale della situazione. C'è infatti da tenere conto che ben poche sono, tra le scuole già esistenti, quelle che sono allogate in locali idonei e sono fornite di attrezzature moderne e confortevoli. La maggior parte delle aule di Palermo sono sistemate in locali assolutamente inidonei, nei quali l'umidità fa da padrona, con i pavimenti sconnessi, i muri luridi, i servizi igienici mancanti o ridotti in condizioni paurose, i banchi vecchi e sgangherati. Non passa giorno, durante il periodo scolastico, che i vigili del fuoco non debbano intervenire in qualche scuola per far sloggiare una scolaresca da una aula pericolante, o per porre riparo ai danni della pioggia. Mancando un piano organico di interventi, le deficienze si sono moltiplicate in questi anni e l'amministrazione comunale — come la Provincia e la Regione per i settori di loro competenza — non ha trovato di meglio che adottare palliativi inutili ed anzi controproducenti. Prendete il caso della mancanza di aule.

Un piano «teorico»

Il Comune si accolla spese enormi, nell'ordine delle centinaia di milioni, per pagare l'affitto dei locali destinati alle scuole elementari prive di edifici propri; gli stessi fondi, altrimenti utilizzati, avrebbero potuto, e potrebbero tuttora, garantire l'avvio di una politica scolastica nuova, con la costituzione di un patrimonio immobiliare indispensabile. Questo non è stato fatto. (Lo stesso, del resto, è accaduto per quel che riguarda il settore dell'edilizia popolare: il Comune continua da 15 anni a pagare rette esorbitanti ai padroni di fetide locande per assicurare un alloggio ai senza-tetto, e con gli stessi miliardi avrebbe potuto costruire case popolari). Alla vigilia del nuovo anno scolastico, dunque, il Comune si è reso conto della gravità della situazione ed ha approntato un programma, anche esso minimo, che non tiene cioè neppure conto degli incrementi naturali dei prossimi anni. Secondo questo piano, raffazzonati all'ultimo momento per tentare di tenere testa alle denunzie dell'opinione pubblica, è necessario un intervento finanziario massiccio, pari a circa 20 miliardi, necessari per assicurare la costruzione o l'ampliamento di 95 scuole, tra elementari e secondarie. Tale piano — che pur rappresenterebbe un primo passo per contrastare la dilagante speculazione dei locanti da un lato, delle scuole private dall'altro — è destinato, almeno per ora, a restare sulla carta. A parte il fatto che i progetti intanto invecchiano e che dopo 3-4 anni i costi preventivati (ed in base ai quali è effettuato lo stanziamento) sono già aumentati del 25-30%, sicché non c'è più impresa disposta ad accollarsi i lavori (o quando si trova, il risultato è che gli edifici costruiti sotto-costo cadono subito in rovina), a parte questo, si diceva, il Comune non può intervenire in alcun modo, in quanto le casse municipali sono completamente vuote, e con un deficit consolidato di circa 120 miliardi è ben difficile persino ottenere mutui dalla Cassa DD.PP. Lo Stato, dal canto suo, ha promesso (ma si tratta soltanto di una promessa...) un contributo per soli 2 miliardi e duecento milioni, appena necessario a partecipare alle spese per il riammodernamento di 13 dei 95 istituti per i quali bisogna intervenire subito. Per completare queste stesse 13 scuole, tuttavia, ci vogliono almeno altri 2 miliardi e trecento milioni. Qualche esempio: scuola media «Garibaldi», promessi 168 milioni, ce ne vogliono altri 260; scuola media «Cesareo», promessi 100 milioni, ce ne vogliono altrettanti; scuola elementare «Piazzi», promessi 110 milioni, ce ne vogliono altri 90; scuole elementari del Gran Cancelliere, promessi 200 milioni, ce ne vogliono altri 100; istituto professionale industria e artigianato, promessi 200 milioni, ce ne vogliono altri 460! E, per questi stessi parzialissimi interventi, se tutto andrà liscio, se ne parlerà fra tre anni. Inoltre è chiaro che, anche se le 13 scuole fossero già bell'e pronte, il problema resterebbe sempre delle stesse enormi e gravi proporzioni che vengono denunziati da una fonte insospettabile com'è quella del Provveditorato agli studi. «Bisogna affrontare — ha dichiarato il provveditore prof. Rivarola — con carattere di estrema urgenza i problemi posti dall'imminente inizio del nuovo anno scolastico».

Da queste diffuse preoccupazioni, che trovano una larga eco tra la popolazione (soprattutto nelle borgate e nei nuovi quartieri residenziali, dove le attrezzature, comprese quelle scolastiche, sono del tutto insufficienti; e anche nelle zone della vecchia città, dove le scuole cadono letteralmente in pezzi), parte la recente iniziativa dell'Amministrazione comunale dc di sollecitare un intervento finanziario della regione che, com'è noto, ha poteri larghissimi d'intervento nel settore dell'istruzione. La richiesta è una implicita confessione di incapacità e di malgoverno da parte del Comune che tuttavia, a questo punto tenta di contrabbandare per un toccasana l'eventuale intervento massiccio degli organi regionali. Ed è a questo punto che il problema, da esclusivamente tecnico (numero delle scuole e delle aule, ecc.) quale vorrebbero farlo apparire Comune, Provincia, Regione e Ministero, appare per quello che in realtà è: cioè un problema politico. Vero è, infatti, che la Regione ha poteri molto vasti, e talora persino esclusivi, in materia di pubblica istruzione; ma è anche vero che tali poteri, sino ad ora, e per precise responsabilità dei governi democristiani, sono stati utilizzati in modo tutt'altro che efficace e democratico. Prendiamo un esempio, sul quale peraltro la polemica politica regionale è tutt'altro che sopita: la scuola materna.

La Regione non interviene

Sino ad oggi, per non turbare neppure in minima parte gli interessi della Chiesa e dei privati nel settore da questi monopolizzato, la Regione ha rinunziato ad un suo qualsiasi intervento diretto (cioè istituendo scuole pubbliche), per assicurare invece imponenti finanziamenti ai privati, e soprattutto al clero. In occasione della formazione del terz'ultimo governo regionale di centro-sinistra, undici mesi or sono, la DC s'era impegnata con i socialisti ad assicurare l'immediata istituzione della scuola materna regionale. L'accordo fu ignorato dalla DC e la mancata istituzione della scuola materna pubblica fu tra le cause principali della rottura dell'accordo («Ci siamo messi sotto i piedi i nostri più sacri principi», disse in quell'occasione l'allora vice-presidente della Regione, il socialista Corallo). In occasione della formazione della nuova maggioranza, due mesi fa, il problema fu riproposto, ed i socialisti accettarono una soluzione tanto equivoca quanto strumentale: l'istituzione di 4 (dico quattro) scuole materne regionali nell'Isola, fatto salvo ogni interesse (ed ogni lira di finanziamento pubblico) dei privati. Ma neppure di questo ridicolo «impegno» vi è sinora altra traccia che non quella di una sua astratta formulazione programmatica. Un altro, più scandaloso esempio della politica regionale nel settore della P.I è quello delle scuole professionali regionali, che sono un istituto originale, ma analogo a quello sorto per iniziativa dello Stato. Ebbene, su 48 scuole operanti nell'Isola, ben 15 sorgono direttamente all'interno di grosse e medie aziende private dei più disparati settori, le quali gestiscono i servizi scolastici dietro pagamento, da parte della Regione, di rette varianti tra i 4 e gli 8 milioni l'anno per corsi quinquennali dagli 11 ai 16 anni e sostitutivi, quel che è grave, della scuola dell'obbligo. La speculazione degli industriali-docenti è molto grossa: in molte di queste aziende (operanti in gran parte a Palermo), gli operai in organico sono in numero addirittura inferiore a quello degli allievi dei corsi professionali che, in pratica e agli effetti della produttività aziendale, sono trasformati in apprendisti, inseriti nel ciclo lavorativo e sottoposti ad un regime di supersfruttamento. Una seria politica di interventi radicali, anche da parte della Regione nel settore della Pubblica istruzione non può quindi — alla luce di questi scandalosi esempi — essere disgiunta da una radicale modifica sia degli ordinamenti scolastici che più in generale della linea politica sin qui perseguita anche dall'Amministrazione regionale. Soltanto in tal modo potrà essere cancellata l'onta della altissima percentuale dell'evasione agli obblighi scolastici in Sicilia (12%, secondo le statistiche ufficiali del ministero della P.I.), favorita, come si è visto, in molteplici e gravi modi.

G. Frasca Polara

Un'interessante opera di Romolo Saccomani

Il benessere dell'infanzia nella nostra società

Spesso i primi anni della vita umana sono protetti meglio nei paesi economicamente meno sviluppati se il senso di responsabilità civile è valso a svilupparvi le attrezzature più adatte: ospedali, consultori, scuole — L'Italia del «miracolo» sotto accusa

Ho sempre nutrito una certa diffidenza per le statistiche: non perché dubito delle loro autenticità e precisione ma perché temo, probabilmente a torto, che il racchiudere in cifre e grafici le dimensioni e le caratteristiche di un fenomeno tenda a spegnere o almeno ad attenuare l'interesse e la volontà di circoscriverlo o incrementarlo, di risolvere insomma il problema ch'esso rappresenta. Ci sono casi però in cui i dati statistici hanno una tale evidenza di realtà o un tale vigore di denuncia ch'è impossibile non riconoscerne l'utilità e l'efficacia. E' quanto accade leggendo il volumetto «Mortalità infantile e responsabilità sociale» di Romolo Saccomani (Ed. Comunità. Lire 900) che, scritto con obiettività e senza punte polemiche, costituisce tuttavia un impressionante atto d'accusa contro l'insufficiente impegno della «Italia del miracolo» nei riguardi del benessere dell'infanzia.

Lo studio si divide in due parti. Nella prima, l'A. analizza brevemente il fenomeno della mortalità infantile nei principali paesi dell'Europa occidentale nel decennio 1950-1959, considerando la mortalità come l'espressione indice d'una più generale e complessa insufficienza assistenziale verso la infanzia.

La mortalità infantile ha cause diverse: biologiche, sociali ed economiche. Se nei paesi depressi la responsabilità maggiore ricade sulle cause ambientali e in quelli ad alto tenore sulle cause biologiche, nei paesi a sviluppo intermedio ricade invece sulle carenze sociali, sulla discrepanza cioè fra le possibilità offerte da condizioni socio-economiche abbastanza evolute e le realizzazioni sociali: al di sopra di un certo grado di sviluppo non è più l'espressione di particolari condizioni ambientali sfavorevoli bensì la manifestazione d'un insufficiente impegno sociale.

La situazione in Europa

Nei primi mesi di vita la lotta contro le cause di morte si fonda essenzialmente sulle possibilità della medicina e della chirurgia. Nei mesi seguenti del primo anno, alle cause biologiche si sostituiscono quelle ambientali e sociali (alimentazione adeguata, allevamento in locali adatti, osservanza delle principali norme di puericoltura) In certi paesi non è possibile discriminare le cause strettamente biologiche da quelle ambientali; si può asserire tuttavia che l'alto tasso di mortalità nel primo mese di vita è dovuto al fatto che le risorse della medicina moderna non sono disponibili per tutta la collettività.

E' evidente che la bassa produttività determina un sistema di salari a basso livello che hanno come conseguenza diete insufficienti, abitazioni malsane, scarsa educazione. Accade però che in paesi a reddito minore si sia riusciti a comprimere la mortalità più di quanto non abbiano saputo fare paesi più ricchi, realizzando migliori strutture assistenziali e sottraendole al ciclo economico: sono i paesi in cui la collettività ha rifiutato il concetto che a povere condizioni economiche debba corrispondere un'insufficienza di ospedali, consultori e scuole, e s'è impegnata a dare a tutti non già strutture raffinate difficilmente organizzabili, ma una elementare base medico - assistenziale. Sarebbe interessante a questo proposito avere i dati dell'Unione Sovietica e di altri paesi di democrazia popolare che il Saccomani invece non ha potuto prendere in considerazione.

Come vanno le cose in Italia? Sulla base dei dati raccolti e presentati dall'A., risulta che nel decennio 1950-59 la mortalità è diminuita da noi meno che in tutti gli altri paesi dell'Occidente europeo: esclusa la Spagna e il Portogallo, il nostro paese è quello che ha ancora i tassi più alti, e non si tratta d'impossibilità materiale fondata su condizioni di miseria collettiva. In una gara lanciata da un quotidiano svedese per valutare il cammino compiuto da undici paesi dell'Europa occidentale (Italia, Francia, Svizzera, Austria, Germania Federale, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia e Svezia) oltre che del Canadà e degli Stati Uniti, l'Italia è risultata al primo posto.

Ci si poteva quindi aspettare che anche nel campo della mortalità infantile l'Italia conseguisse risultati da primato, come nel campo economico. Invece ciò non è avvenuto. Il prodotto del maggior lavoro e della maggiore ricchezza non è stato investito, o non lo è stato sufficientemente, a migliorare le strutture fondamentali della collettività. Le ricerche fatte dimostrano come l'ambiente si risolva a tutto danno dei bambini appartenenti alle classi più povere ed esista un legame assai marcato tra la mortalità e le professioni meno retribuite. Mentre per le condizioni patologiche meno controllabili (come le malformazioni congenite e i traumatismi da parto) la differenza tra le varie classi sociali non è grande, lo è invece per le malattie facilmente affrontabili coi moderni ritrovati medici (come polmonite, pertosse, gastro-enterite, ecc.)

Un indice ancora più significativo della deficienza assistenziale di una collettività è dato dalla mortalità di bambini negli anni dopo il primo, quando potrebbero essere inseriti in quelle istituzioni che, dove esistono, garantiscono il suo benessere indipendentemente dall'ambiente da cui proviene, come asili-nido, ospedali specializzati, servizi di assistenza ambulatoriale, ecc. In Italia muoiono ogni anno più di 13.000 bambini tra il primo e il quattordicesimo anno di vita, corrispondenti a un tasso di 44.9 per mille contro il 17-23 per mille di altri paesi europei. Il lento decremento della mortalità infantile in Italia discorda quindi con la maggiore dinamicità dimostrata in campo economico

* * *

La seconda parte del volume è dedicata allo studio della mortalità infantile e delle attrezzature ospedaliere pediatriche in quell'epicentro del «miracolo italiano» che è il comune di Milano. Non si dimentichi che, mentre l'incremento naturale della popolazione comporta una depressione del reddito, lo afflusso d'immigrati, in una zona in grado di utilizzarne il lavoro, si risolve in un aumento della produttività e quindi del reddito. La provincia di Milano è al primo posto per il reddito pro-capite, più di due volte superiore a quello italiano medio, e ha un tenore di vita notevolmente alto che regge al confronto con la media del centro Europa.

Tuttavia in essa la mortalità, pur essendo minore della media italiana, si mantiene a livelli notevolmente più alti e comprende ancora una quota notevole da attribuirsi alla sfavorevole e non controllata azione dell'ambiente. Quale ne è la causa? Siccome la maggior parte dei decessi avviene in ospedale, l'A. analizza l'organizzazione ospedaliera milanese e conclude che è fortemente carente per quanto riguarda la possibilità di assistere convenientemente l'infanzia malata che a essa fa capo. Di 17 ospedali, solo 7 dispongono d'un reparto pediatrico per un totale di 672 posti letto; dei 21.000 bambini ospedalizzati nel 1960, poco più di 11.000 sono stati accolti in reparti pediatrici, il che è negativo per due ragioni: primo, perché un bambino ricoverato in una corsia comune difficilmente può ricevere cure adeguate; secondo, perché il ricovero in corsie comuni non può avere che conseguenze negative sullo sviluppo psicologico del bambino.

Struttura degli ospedali

Inoltre, la distribuzione urbanistica di questi ospedali è del tutto casuale e sono tutti vecchi di circa quaranta anni; solo quattro possiedono una cucina per i bambini ricoverati, i reparti chirurgici sono insoddisfacenti e mancano gli impianti per l'aria condizionata; in quattro soltanto esistono reparti separati per le malattie infettive e un servizio di assistenza scolastica. Scarsa attenzione è rivolta alle attività ricreative dei bambini ricoverati, e ben poco è fatto per incoraggiare le visite dei genitori così importanti dal punto di vista psicologico. Senza parlare poi delle deficienze qualitative e quantitative del personale di assistenza medica e infermieristica: risulta che quasi 11 mila bambini minori di 5 anni, per un totale di circa 180 000 giornate di degenza, sono stati affidati a non più di una trentina d'infermiere diplomate!

Di fronte a dati simili, mi sembra che ogni commento sia superfluo. La situazione esistente in questo campo nel Comune più ricco d'Italia dimostra come il miracolo economico non abbia inciso profondamente in questo particolare settore dei servizi sociali, rivelando così un profondo disinteresse nei riguardi dell'infanzia. Ci si chiede di chi sia la colpa.

Non certamente degli amministratori e dei dirigenti dei singoli servizi che spesso si dibattono con tutta la loro buona volontà e compiendo sforzi incredibili contro situazioni impossibili e rigidamente indistruttibili. La responsabilità ricade evidentemente su tutta l'impostazione della vita sociale, che non tende nel nostro paese a dare a tutti il beneficio del lavoro di tutti ma a limitarne i risultati alle classi privilegiate.

A. Marchesini Gobetti